



SCAFFALE/1

Yemen-Siracusa: danza e sangue

Un "giallo" siciliano è al centro di una intricata vicenda di sangue accaduta a Siracusa e che parte dal lontano Yemen con diramazioni nel Medio Oriente e nelle diplomazie internazionali. Lo racconta Esperus De Monfort (pseudonimo del siracusano Carlo Monteforte) in «La danzatrice del ventre lavorava in Agenzia» (Erica Edizioni), con uno stile pacato ma inesorabile nel seguire un aggrovigliato fil rouge affidato al commissario «polentone» Acerboni e all'agente locale Galatioto. L'intrigo di fatti inattesi è tale da sembrare che non se ne debba venire a capo. Ma l'autore conosce bene l'arte del «vedo-non vedo» psicologico, e dalla descrizione del corpo di donna rinvenuto nell'Agenzia Grandi Viaggi con un pugnale esotico nel ventre, al colpo di scena conclusivo conduce il lettore in un autentico dedalo. Valenze di partecipe umanità sono sovrastate da un rigore scientifico descrittivo che non lascia scampo alle distrazioni. Partendo dal corpo della danzatrice Elidora con le vesti scomposte e insanguinate, e dalla frase in arabo scritta col sangue su una parete della stanza, i personaggi appaiono uno alla volta dalle ombre del ginepraio. Così chi legge rimane irretito nel progredire di una metodica narrativa che paga pegno anche ai particolari che sembrano non pertinenti ma che l'autore sciorina con beffarda noncuranza.

ALDO FORMOSA



SCAFFALE/2

L'eccidio di Modica e i garibaldini

Sono le primissime ore pomeridiane del 24 settembre 1860, anno cruciale per l'Unità d'Italia, momento buio per la storia di Modica. Nove persone della parte più umile del popolo modicano, nelle adiacenze del vecchio cimitero, sono fucilate, in esecuzione di sentenza capitale pronunciata (quarantadue ore prima) dalla locale Commissione speciale penale, organo giudiziario straordinario, istituito dal governo dittatoriale garibaldino, per giudicare dei «reati comuni dei semplici cittadini». Gli stessi nella notte fra il 2 ed il 3 settembre 1860, avevano commesso una rapina, qualificata come «furto con scasso e violenza», e sparato una fucilata. Bottino magro. Pena massima. Tra i tanti perché emerge il fatto che i nove condannati non avevano le mani sporche di sangue. E allora perché? Se lo chiede il libro, dal titolo «Cuoppuli e cappellda nella Modica del 1860» (La Biblioteca di Babele, 2012, pp. 136) di Carmelo Modica. L'autore, modicano doc, dopo paziente ricostruzione, consegna ai lettori, con stile asciutto e ambizioso disincanto, uno studio politico-sociologico sull'eccidio e sugli avvenimenti del 1860 volto a far luce sul comportamento di quel «potere malandrino». Fatti che la voce popolare tramanda con il detto «aucisu comu è novi» (ucciso come i nove) e che sono connessi con quanto accaduto durante la dittatura di Garibaldi in Sicilia e la «dittatura De Leva» a Modica (maggio-settembre 1860).

GIUSEPPE NATIVO

Impegno politico è testimonianza

Savino Pezzotta e il pensiero di Simone Weil. Riflessione sul degrado dei partiti

Si tiene oggi alle 17.30, all'auditorium Notar Fascianella di San Cataldo, il convegno organizzato dal Centro Studi Cammarata sul libro di Simone Weil «Manifesto per la soppressione dei partiti politici». Anticipiamo alcuni brani dell'intervento di Savino Pezzotta.

SAVINO PEZZOTTA

Il titolo dato alla traduzione italiana del testo di Simone Weil si discosta dall'originale francese «Note sur la suppression générale des partis politiques» (Note sulla soppressione generale dei partiti politici). L'uso del termine «Manifesto», che può rispondere a chiare esigenze editoriali, mi sembra essere in contraddizione con il pensiero della Weil e con i contenuti di questo articolo. La prima traduzione di questo testo pubblicato da una rivista cattolica francese «La Table Ronde», fu fatta da Franco Ferrarotti per la rivista «Comunità» del movimento omonimo promosso da Adriano Olivetti e opportunamente portava il titolo «Appunti sulla soppressione dei partiti politici».

CONTRO LA POLITICA?

Quando si criticano i partiti si pensa che sia un discorso antipolitico, quasi esistesse una sorta di sinonimo tra politica e partiti. La Weil, con la sua critica, dimostra che esiste una distinzione profonda tra i due elementi. C'è in questo testo un pensiero non adattivo e la passione per l'analisi e la critica della realtà. Con questo spirito si calerà nella fabbrica per cogliere, capire, interpretare, la «condizione operaia» e cogliere nel cristianesimo la sua natura di «religione degli schiavi» - e pertanto liberatoria - ma non vi aderirà per «timore» del dogma.

Ci troviamo pertanto di fronte a un testo libero in cui si esercita un pensiero che in tutti i suoi percorsi mantiene un forte riferimento «sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale». Un pensiero critico che sembra essersi dato il compito di svelare i meccanismi del potere e della loro manifestazione. Tuttavia la sua critica non vuole corrodere - proprio perché prende sempre parte:

fa l'operaia, la guerra civile spagnola, la resistenza antinazista - ma vuole svelare e pertanto aprire pertugi in cui il senso della libertà possa insinuarsi.

Il testo è molto intenso e ci aiuta a leggere in modo puntuale il discredito che oggi in Italia riscuotono tutti i partiti e in fondo l'idea stessa di partito che abbiamo ereditato dell'ottocento. Una forma che, di fatto, tende ad espropriare o a sostituirsi ai cittadini nel compito della politica, tramite delega o convincimento.

I RAPPRESENTANTI

La critica della Weil si estende anche alle persone che fanno parte dei partiti. Credo che questa sia la parte più interessante del testo sui cui riflettiamo.

«Immaginiamo il membro di un partito - deputato, candidato al Parlamento o semplicemente militante - che prenda in pubblico il seguente impegno: «Ogni qualvolta esaminerò un qualunque problema politico o sociale, mi impegno a scordare completamente il fatto che sono membro del mio gruppo di appartenenza, e a preoccuparmi esclusivamente di discernere il bene pubblico». Questo linguaggio sarebbe accolto in modo negativo. I suoi, e anche molti altri, lo accuserebbero di tradimento (pag. 33)».

Sembra un testo scritto oggi. Quante volte la parola tradimento è risuonata in questi anni, e non solo verso i «cambia casacca» per interesse, ma anche verso chi manifestava il disagio della sua coscienza rispetto a certi problemi!

Sono convinto che stare in un partito non debba significare in nessun caso omologazione o ritrosia nel manifestare il proprio pensiero e le proprie proposte. Il convivere con altri richiede attenzioni e atteggiamenti rispettosi verso le opinioni diverse e una certa condivisione. Tutto questo però deve avvenire sempre nella libertà praticata e rivendicata, e magari pagata. Il problema fondamentale su cui ci si deve adeguare è che la menzogna e la dissimulazione non servono alla democrazia e al bene comune. Ecco perché si devono condividere le seguenti affermazioni della Weil che richiamano ad un'unica fedeltà:



LAULA DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL LAZIO PRIMA DELLO SCIoglimento. NEI RIQUADRI: SIMONE WEIL E SAVINO PEZZOTTA

quella alla verità. «La verità è costituita dai pensieri che sorgono nello spirito di una creatura pensante, unicamente, totalmente, esclusivamente desiderosa della verità» (pag. 37). Sono problemi che interrogano anche la coscienza cristiana. Mi chiedo se basti ancora dire che la politica è una alta forma di carità o se a questo occorre aggiungere che l'impegno politico è un luogo e un modo per rendere testimonianza; che i cristiani che stanno in politica devono avere un loro stile, un loro modo di essere improntato a quella ricerca della verità e della giustizia cui fa riferimento la Weil. Avere uno stile cristiano di stare in politica significa mantenere costantemente presente che la politica ha dei limiti, che deve essere innanzitutto un uomo libero e che agisce secondo coscienza, che

vivi la dimensione dell'impegno politico e del rapporto con il potere con sobrietà e onestà e soprattutto devi avere cura dei poveri. Non si deve dimenticare che la politica può anche essere il territorio del demonio in cui le tentazioni possono essere molte e le difficoltà a resistere tante. Per questo il cristiano impegnato in politica, oltre ad educare la sensibilità della coscienza, deve coltivare una dimensione spirituale e una visione misericordiosa dell'umano.

La lettura di questo libro è nello stesso tempo interessante e sconvolgente, ma soprattutto va assunta come interrogativo. E' chiaro che la Weil ha in mente il partito ideologico del secolo scorso e in particolare la formulazione comunista, ma la sua critica coglie anche le distorsioni presenti nel nostro tempo.

Affermare che gli attuali partiti costringano ad abdicare a un pensiero autonomo non corrisponde al vero. E' solo il conformismo che porta a questa condizione.

LA CRISI DEI PARTITI

Dobbiamo però prendere atto che i partiti sono in crisi e che non sono più in grado di suscitare passioni, quel fenomeno che la Weil giudica negativo. L'avvento del cosiddetto governo tecnico dimostra con chiarezza i tratti della crisi. Non siamo stati in grado di superare, nell'interesse del bene comune dell'Italia, le contraddizioni e i diversi punti di vista su i temi centrali del momento e del futuro: la crisi economica e del lavoro, il diffondersi del malessere sociale e

i mutamenti epocali globali cui fare fronte. Il dato di fondo, e lo dico differenziandomi dall'analisi della pensatrice francese, è che i partiti attuali non hanno una visione del mondo e della società.

Negli Stati Uniti è in corso una battaglia elettorale in cui il confronto tra i candidati è sul modello sociale per l'America, inteso come condizione di una presenza americana nel mondo. Ovvero quale debba essere il modello americano per uscire dalla crisi e dalle mutazioni geopolitiche che sono in corso.

Questo è quello che oggi manca alla politica italiana. Anche se sono dei sollecitatori interessanti i Renzi, i Grillo, le diverse contestazioni, il cambio dei simboli, le primarie o le liste civiche, non bastano a risvegliare un'attrazione verso la politica. Serve un progetto che indichi le rotte del futuro, il ruolo che l'Italia vuole giocare in Europa e nel mediterraneo e pertanto nella nuova fase della globalizzazione, un piano per valorizzare il lavoro e le persone.

Non credo che si possa affrontare la crisi dei partiti - che è reale e che nessuno di chi crede alla democrazia può ignorare - puntando sulla retorica del web come strumento di una democrazia post-partitica, in cui ognuno vale uno, ma è parte di una rete di cui molte volte s'ignorano le concentrazioni di potere e le possibilità manipolatorie che la Weil attribuiva ai partiti.

C'è nel testo della Weil un'indicazione su cui riflettere con molta attenzione: l'idea che possano esistere circoli di diversa natura che «dovrebbero essere mantenuti in stato di fluidità. E' la fluidità che distingue dal partito un circolo costruito sull'affinità e gli impedisce di aver una influenza nociva (pag. 45)». Non più partiti pensati in termini tradizionali con strutture pesanti e burocrazie invadenti e permanenti, o fondati su «circoli magici», ma formazioni aperte e confederate di interessi e di libere idee.

Sono convinto che siamo alla fine dell'«identità partitiche». Allo stesso tempo, per rendere reale e partecipata la democrazia, abbiamo l'urgenza di inventarci nuovi modelli di partecipazione popolare.

UMBERTO D'ARRÒ

L'esposizione in Svizzera, alcuni giorni addietro, di una «Gioconda» attribuita a Leonardo da Vinci, facendo seguito ad un dipinto «analogo» che da sette mesi troneggia in una sala del Museo del Prado di Madrid, può aver ingenerato in più d'uno il sospetto che forse vada messa in dubbio l'autenticità della «Monna Lisa» che ogni giorno attrae al Louvre circa ventimila ammiratori. Sia la mostra svizzera sia quella spagnola, in realtà, hanno lasciato completamente indifferenti gli esperti di cose d'arte perché l'esistenza dei due quadri «similari» della Monna Lisa - e non solo di essi - era nota già da vari decenni.

Il dipinto ora presentato a Ginevra fu acquistato nel 1962 dal collezionista statunitense Henry F. Pulitzer, erede dell'editore Joseph Pulitzer che nel 1917 creò il «Premio Pulitzer», il riconoscimento tuttora più ambito del giornalismo Usa. A venderlo fu un collezionista inglese, Hugh Blaker, che lo aveva acquistato da un nobile francese e si era portato il dipinto nella propria casa di Isleworth alla periferia di Londra (motivo per cui gli esperti chiamano quest'opera «Monna Lisa Isleworth»). Il collezionista inglese consegnò

UNA MOSTRA SUSCITA SOSPETTI SULL'AUTENTICITÀ DELL'OPERA AL LOUVRE

Caccia alla vera «Gioconda»

pure a Pulitzer una documentazione secondo la quale il quadro sarebbe stato dipinto da Leonardo una decina d'anni prima della «Gioconda» che troneggia al Louvre (e difatti il viso della donna ritratta appare più giovanile). Si crede che la donna ritratta fosse Lisa Gherardini, moglie del ricco fiorentino Francesco del Giocondo.

Dopo la morte di Pulitzer, la «Monna Lisa Isleworth» - conservata sin dal 1962 nel caveau di una banca svizzera - restò nella disponibilità della compagnia del collezionista americano, Elisabeth Meyer, e gli eredi di questa nel 2003 hanno venduto il dipinto ad un consorzio internazionale che lo ha fatto restaurare ed ora lo ha fatto esporre a Ginevra ribadendo che sarebbe una «prima versione» della «Gioconda».

Ben più aggressiva è invece la famiglia Vernon di New York, proprietaria di un'altra «Gioconda» custodita nei sotterranei di una banca del New Jersey: questa sostiene, difatti, che la vera «Gio-



LA GIOCONDA DI LEONARDO DA VINCI

conda» è quella propria e non quella del Louvre.

Dalla loro documentazione risulta che il quadro si trova in America sin dal 1797 quando vi fu portato da William Henry Vernon, figlio di un armatore di Newport, il quale lasciò scritto nel proprio testamento che quello era il «vero» quadro di Leonardo e che a lui era stato regalato dalla regina francese Maria Antonietta. Nel 1929 la tela fu esaminata al «Fogg Art Museum» della prestigiosa Università di Harvard e qui i raggi X accertarono che era stata dipinta «indubbiamente nel periodo in cui visse Leonardo da Vinci». La famiglia Vernon vanta tra l'altro anche il giudizio di un noto esperto, Thomas M. Judson, della Accademia americana di Roma: il dipinto «è di mano di Leonardo». Qualche studioso ha azzardato che la «Gioconda» trovata nel castello francese di Amboise dove Leonardo morì nel 1519 e regalata al re Francesco I che se la portò a Fontainebleau dove fu sostituita con una copia durante il burra-

sco periodo della Rivoluzione francese. Napoleone si mise poi il quadro nella propria camera da letto e quando gli eserciti di Napoleone razziarono in tutt'Europa, per contenere le opere d'arte fu creato il Louvre e qui finì pure, dopo la morte dell'imperatore, la «Gioconda».

Nel 1931 in punto di morte un geniale truffatore argentino, Eduardo De Valfierno rivelò in punto di morte di essere stato lui, nel 1911, a convincere il muratore italiano Vincenzo Perugia a rubare dal Louvre, dove stava lavorando alla manutenzione, la «Gioconda». Il quadro fu recuperato solo nel dicembre del 1913 quando Perugia lo offrì ad un collezionista fiorentino.

Il muratore, arrestato, dichiarò di aver agito per «spirito patriottico», per far tornare il capolavoro di Leonardo in Italia, e se la cavò con pochi mesi di prigione. Ma il truffatore De Valfierno vent'anni dopo confessò che, in realtà, tra il momento del furto e quello del recupero lui era riuscito a vendere a peso d'oro sei copie del quadro ad altrettanti collezionisti assicurando a ciascuno di loro che si trattava dell'opera rubata al Louvre. Una «verità romanzesca» che indusse uno scrittore americano, Seymour Victory Reit, a farne la trama di un libro che alla fine del Novecento fu un best-seller. «Il giorno in cui rubarono Monna Lisa».